

Gabriella Grasso*

Esplorare il mondo con l'autoritratto

*Intervista con la fotografa Anna Di Prospero***

Lo sguardo di Anna Di Prospero è considerato tra i più innovativi nel panorama fotografico italiano contemporaneo e non è un caso che la casa editrice Contrasto abbia pubblicato la prima monografia dedicata al suo lavoro. Titolo: *Nei miei occhi*. Tra le opere di Di Prospero spiccano molte serie di autoritratti – da sola o con altri – in cui l'artista usa la propria immagine per esplorare la sua identità, il rapporto con le persone e con i luoghi. È come se la riflessione autobiografica fosse l'inesco di una ricerca artistica che, com'è giusto che sia, conduce la fotografa oltre sé stessa, alla ricerca del linguaggio dell'universalità. Restano però tracce di quell'indagine autobiografica, specialmente nei tanti autoritratti – come la serie *Self-portrait at home, Self-portrait with family (Part I and II), Self-portrait with strangers*.

Lei ha iniziato la sua carriera quando era molto giovane, ci racconta com'è avvenuto l'incontro con la macchina fotografica?

È avvenuto quando avevo 15 anni, come superamento di una incapacità a scrivere. Cercavo uno strumento di narrazione, di ricerca, che non fosse quello delle parole, perché non è mai stato un linguaggio che ho sentito mio. Ai tempi della scuola, quando dovevo fare un tema a casa mi prendevano le crisi, fissavo il foglio per un sacco di tempo, poi mi facevo distrarre da altro. Se invece il tema era in classe ero obbligata a scrivere, ma la vivevo sempre come una forzatura, penso dettata da una grande insicurezza: non mi sentivo padrona del linguaggio e quindi temevo di non esprimere nella maniera corretta e “sentita” un concetto, di non trovare la forma più adatta. Grazie a un'insegnante delle superiori a 15 anni mi sono avvicinata alla fotografia analogica, ho partecipato a un concorso e l'ho vinto. Dopo il liceo, per un periodo mi sono dedicata alla pittura, ma poi sono tornata alla macchina fotografica, questa volta digitale. Nel frattempo mi ero trasferita, con la mia famiglia, in una casa di campagna che ha ispirato una prima serie di lavori di impronta autobiografica.

* Giornalista ed Esperta in metodologie autobiografiche

** Nata a Roma nel 1987, ha esposto il suo lavoro in numerose mostre personali e collettive in Italia e Stati Uniti, tra cui Les Rencontres D'Arles, Month of Photography Los Angeles, La Triennale di Milano e il Palazzo delle Esposizioni di Roma. Il suo sito è: annadipropero.com

In pratica il racconto di sé per immagini ha sostituito quello attraverso le parole.

Sì. Devo dire che, nonostante il mio rapporto con la scrittura sia migliorato, ancora adesso quando mi viene chiesto di mettere qualcosa nero su bianco, prima di pensare alla forma ho subito una specie di blocco mentale, come non sapessi che cosa dire. Forse però c'è anche un altro aspetto che da ragazzina mi ha spinto istintivamente verso la fotografia. Anche io, come molte adolescenti, avevo provato a scrivere un diario. Ma l'idea che ci fossero dei miei pensieri personali messi nero su bianco, potenzialmente accessibili a qualcuno per i successivi venti, cinquant'anni, non mi faceva sentire a mio agio. Mi darebbe ansia ancora oggi. Quando riguardo i miei primi autoritratti, mi rendo conto che, in effetti, sono come pagine di diario. Rivedo tutta una serie di difficoltà esistenziali che attraversavo in quel periodo e che, più o meno inconsciamente, cercavo di rappresentare, indagare, analizzare scattando. Era anche un modo per trovare conforto. Quindi la spinta era inconsapevole, ma poi il vissuto veniva sempre rielaborato. Per esempio, un momento di tristezza non veniva mai raffigurato con uno scatto di me in lacrime: rielaboravo quell'emozione attraverso un'immagine che potesse rappresentarne l'essenza. Può darsi che fosse anche un modo per sfuggire all'emozione, perché quelle foto alla fine hanno poco di reale, sia per come sono costruite, sia per gli interventi successivi di post-produzione e *color-correction*.

Le immagini aiutano a non svelarsi troppo, quindi?

Un'immagine può essere di libera interpretazione, il significato è negli occhi dello spettatore. La mia prima serie di autoritratti, che risale a 2007-2009 e si intitola *Self-portrait at home*, è in realtà costituita da immagini poco vicine al reale, anzi spesso sognanti: si vede l'influenza del cinema, c'è l'utilizzo del colore in post-produzione e dei cloni, cioè presenze femminili sdoppiate o triplicate. Quando le riguardo, vedo chiaramente aspetti della mia vita personale e del periodo che stavo attraversando. Credo però di averli rappresentati in maniera non esplicita o non di facile lettura per tutti. Anche perché sin dall'inizio il mio intento è stato di partire dal personale per provare a raccontare qualcosa di più universale, e ho cercato da subito la condivisione pubblicando le foto su flickr. Ho sempre anche pensato che un tratto autobiografico troppo visibile e palese potesse essere meno interessante per lo spettatore, che potesse impedire a ciascuno di trovare nelle foto qualcosa di personale, fosse anche un piccolo dettaglio. Questo riguarda non solo gli autoritratti, ma anche la serie *Self-portrait with my family (Part I)* dove mi ritraggo con membri della mia famiglia. Non racconto necessariamente il rapporto tra me Anna e mia madre Marisa o mio padre Gianni, ma il legame madre/figlia o padre/figlia.

Un'operazione, quella di cercare di rendere il personale universale, che sembra quasi in controtendenza rispetto all'abitudine dilagante di postare sui social immagini di sé sempre più private...

Quando ho iniziato con gli autoritratti mi dicevano che *evidentemente* ero una persona che amava stare al centro dell'attenzione, che si piaceva e voleva apparire. Oggi, al contrario, le persone percepiscono l'autoritratto come una fotografia molto intima, con la quale l'autore vuole raccontare qualcosa di sé, magari perché nella vita ha delle difficoltà. In realtà io ho sempre avuto problemi a stare al centro dell'attenzione e la domanda "Mi racconti qualcosa di te?" mi ha sempre messo in crisi. Oggi subiamo un bombardamento di immagini, tanto che io ho scelto di fotografare meno proprio per non contribuire a questo inquinamento visivo. Quando tengo dei *workshop* nelle scuole mi accorgo che i ragazzi, con i selfie, sono convinti di rappresentarsi in un certo modo, senza rendersi conto che invece le immagini che condividono sui social hanno poco a che vedere con loro. Creano dei personaggi che si allineano a una tendenza riconoscibile da altri, dal gruppo, allontanandosi dalla comprensione di sé stessi e dalla capacità di rappresentarsi per quello che sono.

Tornando ai suoi autoritratti: come raggiunge l'obiettivo di creare una narrazione universale utilizzando sé stessa come soggetto?

Nei miei autoritratti il volto è sempre nascosto, la scelta di non renderlo riconoscibile risponde proprio all'esigenza di dare una rappresentazione il più corale possibile, rendendo più difficile associare la mia persona a me. Da anni, tra l'altro, nelle foto indosso sempre un abito rosso e mi faccio uno *chignon*, che sono diventati come un costume di scena, sottolineando ancora di più la scissione tra la mia identità fotografica e quella reale. Lo trovo un approccio interessante anche perché oggi l'autoritratto è molto inflazionato, mentre io – spinta anche da un forte senso di *privacy* – non sono interessata a condividere con il mondo delle parti intime di me, quanto a mandare un messaggio di ampio respiro. Il mio ricorrere all'autoritratto risponde anche a un'altra esigenza: quella dello scatto è una fase per me importantissima del processo creativo. Anche se ci arrivo dopo aver studiato nei minimi particolari la scena, in quel momento c'è un forte elemento di spontaneità e imprevedibilità. Anche se non lo documento, è un piccolo atto performativo. È come se entrassi in una bolla di totale distacco dalla realtà.

Quindi anche nel suo lavoro, così come avviene nella scrittura autobiografica, il processo ha una grande importanza?

Il processo è la parte più vera del mio lavoro, quella che mi ha sempre dato di più. Penso per esempio agli autoritratti con la famiglia. Ci sono arrivata dopo avere indagato per diversi anni sul tema dei luoghi. Sono partita dalla casa, poi mi sono spostata sulla mia città, infine sulle architetture contemporanee in Europa e negli Stati Uniti. A un certo punto ho vinto una borsa di studio per New York e lì mi sono trovata lontana dagli affetti più cari. Spinta dal senso di mancanza che provavo – perché la ricerca nasce spesso da piccole o grandi insofferenze, da vuoti che si sperimentano – ho iniziato a ragionarci sopra e quando

sono tornata in Italia ho coinvolto i miei familiari nel progetto *Self-portrait with my family (Part I)*. Era anche un modo per avvicinare la famiglia a quello che ormai era diventata la mia realtà non solo lavorativa ma identitaria. Ho iniziato da mia madre: lo scatto con lei, realizzato nel giro di 10 minuti, è stato tanto semplice quanto potente. Non potrò mai dimenticare quando ho visto la foto sullo schermo della macchina fotografica: ho avuto un colpo al cuore, ho pensato che c'era tutto un nuovo mondo da indagare. Gli autoritratti con la famiglia li ho sempre fatti coinvolgendo le persone nel processo. Io e mia madre abbiamo scelto insieme dove realizzare la fotografia e cosa indossare, poi ci siamo fatte trasportare dall'emozione del momento: il gesto con cui lei mi copre gli occhi non era previsto, è capitato. Invece lo scatto con la nonna materna è stato quello che ha preso più tempo, perché lei – a sorpresa – ha tirato fuori un lato estremamente vanesio, si è messa in competizione con lo scatto che avevo realizzato con sua figlia, mia madre. Di ogni foto che scattavamo diceva che non era all'altezza di quell'altra. Non si piaceva mai. Naturalmente chi guarda l'immagine non vede niente di tutto questo, l'immagine si apre a tantissime diverse interpretazioni. In realtà – poiché le foto crescono con me, ma anche io con loro – riguardandole con la distanza, anche io vedo cose che all'epoca non erano chiare.

Per esempio?

Il fatto che quelle foto con la famiglia nascevano dal bisogno di mettere dei punti fermi su chi ero e da dove venivo. Infatti, quando anni dopo, è nato il mio primogenito Carlo, ho sentito nuovamente l'esigenza, del tutto spontanea, di tornare sul tema della famiglia, quella nuova però. Nel 2019 ho realizzato la serie *Self-portrait with my family (Part II)* in cui mi sono fotografata con Carlo, con mio marito, e poi con il secondogenito Giorgio. Era anche un modo per raffigurare la mia crescita personale, che coincide sempre con una crescita dal punto di vista artistico e creativo.

Con la serie Self-portrait with strangers, invece, è come se da autobiografia si fosse trasformata in biografia delle vite altrui.

Anche in quel caso la parte per me più bella è stata il processo di conoscenza che mi ha portato a entrare in intimità con gente sconosciuta, in maniera nuova e in un arco temporale brevissimo. Ho dato a una serie di persone che avevano accettato di partecipare al progetto una macchina usa e getta per 15 giorni. Ho chiesto loro di fotografare oggetti, indumenti, luoghi, persone, tutto quello che sentivano vicino e che poteva essere utile a rappresentare sé stessi. Nel restituirmele puntualmente dicevano: "Anna non ci capirai nulla..." E invece era tutto chiarissimo, ogni foto diceva di che cosa volessero parlare. Carmela, per esempio, aveva fotografato le piante e gli alberi che aveva in casa. Da lì ho avuto l'idea di ricreare, in una stanza a lei molto cara, un piccolo giardino. Lei è stata entusiasta di vedere come fosse possibile raccontare di sé senza ricorrere alla parola. E anche altri sono rimasti stupiti nel verificare l'aspetto introspettivo di

quel lavoro. Io ho scelto solo la luce, per il resto ho accolto ciò che mi veniva portato, la narrazione che ciascuno voleva darmi di sé. Poiché abbiamo lavorato con la luce artificiale, che padroneggia meno bene di quella naturale, da un punto di vista tecnico quegli scatti mi piacciono meno di altri, ma a livello di processo di creazione sono stati tra i più complessi e interessanti, soprattutto per la condivisione.

Non ha mai lavorato scattando in maniera del tutto istintuale?

Sì, nel 2011 ho avuto la sensazione di perdere la spontaneità dei primi lavori, anche perché era avvenuto quel passaggio in cui la fotografia non era più solo una passione, ma anche un lavoro. Per ritrovarla ho cominciato a fotografare per circa otto mesi senza farmi domande: andavo in giro e scattavo dove capitava, dove sentivo di farlo. Poi scaricavo le immagini sul pc e non le riguardavo più. Le ho riprese otto mesi dopo, decidendo di associarle ad altri scatti che avevo in archivio, creando delle composizioni: ne sono derivate due serie che si chiamano *Instinct* e *Ardor*, in cui quegli scatti fatti seguendo un sentimento trovano collocazione in un racconto ragionato, in un quadro più ampio.

Nel testo che ha scritto per il volume Nei miei occhi afferma: "All'inizio fotografare per me significava capire quali potessero essere i confini, i rapporti tra me e lo spazio, tra me e le altre persone. Oggi penso che quella fase di conoscenza e di scoperta di sé stessi e degli altri, in qualche modo sia superata". Lo sguardo autobiografico fa ancora parte della sua ricerca artistica?

Certo, continua a essere un filo della mia crescita personale e artistica. Tutti i miei lavori partono da una base autobiografica, anche se viene poi stravolta e reinterpretata. Tutto parte dal mio vissuto, dai miei pensieri, e prende vita in altre forme e colori: nelle foto c'è sempre il mio corpo, l'indagine della relazione tra me e il mondo è sempre presente. Forse il mio racconto è diverso da quello che pensiamo di solito come autobiografico, ma continua senz'altro a esserlo fortemente.